

Dall'incontro tenuto in occasione  
del decimo anniversario  
della CasaFamiglia Nain

Castorano, 28.09.2019

# IL CUORE DELL'OPERA

## Una compassione commossa

**Nain** era un piccolo villaggio a circa dieci chilometri a sud-est di Nazareth, nel sud della Galilea. Questo piccolo paese - davvero piccolo e ignorato dal mondo - è diventato ed è rimasto un luogo caro e famoso nella storia per un unico fatto: per un singolare ed eccezionale avvenimento che lo ha reso così caro e presente nella storia sino a raggiungere anche noi oggi. Vi chiedo di entrare con me dentro questo avvenimento.

Al centro di questo villaggio si trova una casa dalla quale, un giorno, si sente levare un grido straziante, un acutissimo grido di dolore per la perdita di un figlio. È una casa abitata da una donna che aveva già perso da qualche anno il marito e che ora vede lentamente, inesorabilmente, tragicamente spegnersi la vita dell'unico figlio, probabilmente per una malattia incurabile.

Si sta consumando all'interno di quella casa "qualcosa" che ciascuno di noi conosce bene, perché è storia antica, comune, più che mai presente nella vicenda degli uomini, e ogni volta che accade è sempre nuovamente indicibile, terribile e altrettanto straziante.

Quella casa è segnata dal dolore di una donna, di una madre - in più sola, vedova - che si trova a veder morire il suo unico figlio. L'unico figlio. Ho sempre provato ad immaginarla negli istanti prima dell'ultimo respiro della vita del suo ragazzo. Lei accanto a lui, al suo debolissimo e fragilissimo corpo battuto dalla malattia, che trattiene in tutti i modi qualsiasi espressione di dolore e di pianto pur di non farla ricadere sul suo figliolo. Tutti quelli che la circondano le sono vicini, impotenti e paralizzati dalla paura al sol pensiero che un giorno questa tragedia possa capitare anche a loro. Nessuno riesce a dirle nulla. Immaginiamo questi ultimi momenti in cui questa mamma si stringe a suo figlio e anche lui alla sua mamma, con quel poco di forze che gli sono rimaste. Questa donna non vuole piangere, vuole essere semplicemente mamma.

Quante volte, accanto a suo figlio, avrà ripensato al passato, al momento del suo fidanzamento, al giorno delle sue nozze con tutta la festa di un paese esultante attorno a lei e a suo marito... Quante volte sarà ritornata con la mente e con il cuore al momento della nascita di quel bambino, di quel figlio tanto desiderato e domandato a Dio... Ora quel bambino è quel ragazzo che è in agonia, che comincia ad essere pallidissimo e freddo. Tutto questo è insopportabile per lei, e il suo cuore è solo gonfio di un acutissimo dolore. E con questo cuore straziato, comunque, non smette mai di rimanergli accanto, di accarezzarlo continuamente; anzi, vorrebbe ancora coccolarlo come quando lo teneva piccolo tra le sue braccia.

E arriva l'ultimo respiro. Tutto diventa buio, gelido. E questa donna sbotta: sbotta in tutto il suo dolore e il suo pianto, trattenuti solo per amore di suo figlio. Sbotta senza riserve, in maniera incontenibile. Tutti i familiari e gli amici - pur non rinunciando a starle vicino - sono impotenti e incapaci di dirle qualcosa, di provare a consolarla. Di consolarla: con quali parole? Chi poteva dire a quella donna: "Dai, non fare così, non piangere!". "Non piangere": chi sulla faccia della terra avrebbe potuto pronunciare quelle parole!? Verso quella donna i pensieri sono univoci, vanno solo da una parte: "Che donna sfortunata, 'disgraziata'... E allora che si sfoghi pure, che sbotti pure in tutto il suo dolore...".

# IL CUORE DELL'OPERA

Arriva il momento delle esequie: il momento dell'ultimo saluto alla chiusura della bara, e poi la processione e l'ultimo commiato al cimitero. È un momento indescrivibile, che non si può descrivere a parole. Lo strazio continua, non c'è consolazione, non c'è alcun conforto per quella mamma. Attorno a lei solo una compagnia di parenti ed amici azzittiti dal suo dolore, capaci solo di starle fisicamente vicino e accompagnarla muti verso il cimitero. Quanto piangeva quella donna, e quanto quel pianto tagliava a fette, trapassava da parte a parte il cuore di ciascuno...

Il corteo funebre è appena uscito dal paesino quando accade qualcosa di imprevisto: l'incontro incrociato con un gruppetto di uomini che segue un altro uomo di cui già tanti parlavano, un certo Gesù di Nazareth. Già si dicevano tante cose di Lui, che erano arrivate fino a quel villaggio. Ma quella donna non ne sapeva nulla, probabilmente perché continuamente presente e accanto a suo figlio malato, presa solamente dal suo figliolo malato e morente. Per lei, quell'uomo è uno sconosciuto.

Gesù appena la vede piange, si commuove: misericordia motus super eam / ha un moto di compassione, di pietà fino alle lacrime per lei; un sentimento intenso di amore fino alle lacrime, fino alla commozione, fino allo struggimento verso quella donna straziata dal dolore. E senza preavviso, senza dire una parola, si stacca dal gruppo dei suoi discepoli e si dirige deciso e commosso verso quella donna. E le dice quelle tre parole che nessuno può dire, che nessuno ha mai detto, che nessuno può immaginare di poter dire: "Donna, non piangere!". Gesù le si avvicina, le sfiora leggermente la spalla per avere la sua attenzione, forse anche per aiutarla a riprendere una minima considerazione di sé, e le dice: "Donna, non piangere!". Probabilmente, per un attimo, l'acuto del suo pianto si sarà interrotto, forse si sarà ritrovata anche infastidita: ma non fa nemmeno in tempo a pronunciare, a ribattere una parola che quella presenza le risuscita il figlio.

Vorrei provare a riavvolgere il nastro e cambiare la prospettiva, il punto di vista di questo avvenimento. Immaginiamo di essere noi a seguire Gesù, di essere con quel gruppo di uomini che sta seguendo Gesù. E quindi di imbatteci anche noi nel medesimo dolore, nel medesimo pianto di quella donna. Non lo neghiamo: in noi ci sarebbe la certezza che Gesù "farà" qualcosa di positivo per lei. Insomma, diciamocelo chiaramente, ci aspetteremmo il miracolo. Perché ne abbiamo visti altri, perché siamo stati già testimoni di altri miracoli. E - come quando già si conosce il finale di un film - saremmo lì con l'espressione commossa e felice di chi sa che la trama avrà un finale sconvolgente e positivo.

Ma in quel momento accade qualcosa che ancora una volta ci supera, ci supera rispetto a quell'uomo di nome Gesù. Quell'uomo, innanzitutto, si avvicina a lei per dirle: "Donna, non piangere!". La sua urgenza, la sua prima urgenza è quella di poterle dire: "Donna, non piangere!".

Il grande don Giussani, parlando di questo episodio, commenta che a ciascuno di noi verrebbe da dire a Gesù: "Fa' prima quello che hai fatto dopo qualche minuto. Restituiscile il figlio vivo, e dopo potrai dirle: «Donna, non piangere!». E invece no. Gesù, abbandona gli Apostoli, fa un passo avanti, e dice: «Donna, non piangere!». Gesù si dirige deciso verso quella donna e sfiorandola leggermente con la sua mano per avere la sua attenzione, fissando i suoi occhi, le dice innanzitutto: "Donna, non piangere!".

# IL CUORE DELL'OPERA

Paradossalmente, è più inaudito questo che la risurrezione del figlio. Sì, perché da Gesù ce lo aspettiamo il miracolo, da Gesù ci aspettiamo una straordinaria iniziativa, un gesto straordinario che possa continuare a mostrare e a confermare di essere di fronte alla presenza del divino. Ma ciò che è veramente inaudito è la commozione di Gesù, è vedere nella presenza di Gesù un Dio che si commuove, che ha compassione, che si commuove sino alle lacrime, sino al pianto, per la vita e per lo strazio della vita dell'uomo.

Ma che Dio è un Dio che si commuove, che piange per la sua creatura? Di fronte a Gesù vanno in frantumi tutte le immagini che un uomo può avere di Dio. Gesù mostra e rivela nella sua carne non solo che Dio è Amore, che il suo essere è solo Amore e basta, ma che è Amore continuamente, emotivamente, appassionatamente commosso per ogni creatura, Amore solo commosso, mosso a compassione fino alle lacrime per ogni sua creatura.

"Donna, non piangere!". Chi poteva pronunciare queste parole se non chi è la presenza, la carne della speranza ad ogni dolore che apparentemente è senza speranza; se non chi è la presenza, la carne della vittoria sul dolore e sulla morte che sembrano incombere e vincere sempre su tutto? Chi poteva pronunciarle se non chi è la rivelazione, la carne, la presenza di Dio, dell'essere di Dio nella storia? Immediatamente dopo queste inaudite parole, accade quello che in fondo tutti si aspettavano da Lui: "Dico a te, giovinetto, alzati!". E il morto si levò in piedi e incominciò a parlare. E Gesù lo consegnò alla madre.

Evidentemente quello che Gesù "fa" prima è ciò che vale di più, è ciò che urge di più, altrimenti non lo avrebbe fatto prima. Quello che viene dopo - cioè il miracolo - a molti di noi farebbe dire: "Ma è 'quello' che vale di più, ciò che è più decisivo!"; invece, per Gesù, tutto quello che "fa" prima è più urgente ed è come se causasse, determinasse e abbracciasse anche il dopo.

Ma noi, di che cosa abbiamo bisogno, di che cosa siamo veramente bisognosi? Basterebbe essere elementarmente attenti e consapevoli della nostra esperienza umana... È certamente una realtà più che mai presente la tragedia della perdita di un figlio, ma non è la nostra esperienza quotidiana. Quello di cui abbiamo bisogno, quello che abbiamo continuamente bisogno di sentire rispetto alla molteplice e serrata drammaticità della vita, al rapporto quotidianamente drammatico con la realtà, anche nelle cose più quotidiane - anche rispetto ad un figlio - è solo questo: "Donna, uomo, non piangere!". Quello di cui abbiamo sempre bisogno è incontrare una presenza in cui riconoscere, trovare la speranza, il conforto, la certezza, la capacità per affrontare l'avventura drammatica - spesso drammaticissima - del rapporto quotidiano con la realtà, con una vita che spesso ci fa ritrovare con "le gambe spezzate".

Da quel giorno - dal brevissimo e intensissimo momento di quelle parole di Gesù verso quella donna - quel piccolo villaggio di nome Nain è divenuto nella storia il luogo dove si è affermata la speranza ad ogni dolore, si è affermata la presenza della speranza dentro ogni momento - anche il più tragico - della vita di un uomo.

# IL CUORE DELL'OPERA

Quell'Uomo, con quelle parole, ha detto ciò che più di ogni altra cosa ogni uomo, ogni cuore di uomo ha bisogno di sentirsi dire dentro ogni istante della sua drammatica esistenza: "Non piangere!". Sì, non piangere: perché non è il pianto, non è il dolore, non è la morte il tuo inevitabile e definitivo destino; non è il pianto, non è il dolore, non è la morte l'ultima parola sulla vita e sulla storia.

Quell'Uomo, dicendo quelle parole, è come se avesse annullato la terribile espressione: "Non c'è più nulla da fare". L'ultima parola non è più: "Non c'è più nulla da fare"; l'ultima parola "sono io, sono io che vinco tutto quello che ti vince e per questo sono io il senso, la speranza, la rigenerazione di ogni 'cosa mortale'. Dico a te, proprio a te, uomo, donna non piangere perché l'ultima parola non è più il tuo limite, la tua debolezza mortale, la tua fragilità, il tuo errore, la tua miseria, il tuo dolore, ma sono io: io sono la risurrezione e la vita e chi segue me non morirà, mai. E io ci sono: ci sono sempre e fino in fondo, sino alla fine dei giorni".

In quel piccolo villaggio di nome Nain, Dio ha mostrato in maniera disarmante e particolarmente struggente tutto il suo Essere, e come siamo presenti e amati dal suo Essere. Nella carne, nello sguardo, nel cuore, nelle lacrime di Gesù ci viene rivelato e mostrato tutto il suo Essere: il suo Essere solo e continuamente amore commosso verso ogni uomo, il suo Essere solo e continuamente moto di compassione amorevole e commossa verso ogni uomo; una compassione viscerale e commossa fino alle lacrime per la vita di ogni uomo, per ogni istante della vita di ogni uomo - per ogni istante della mia e della tua vita - sino alla sua tragica debolezza mortale. Ed è "così" che siamo sempre presenti e amati da Dio: un amore commosso, uno sguardo compassionevole fino alla commozione, che si è esteso e dilatato nella storia - sino a raggiungere me e te - attraverso la carne, la vita di uomini e donne investiti, segnati e rigenerati - anche dentro il peccato più deformante e il dolore più straziante e debilitante - dalla presenza di Gesù, dallo sguardo di Gesù: quello sguardo compassionevole e misericordioso di Dio nella storia tangibilmente, unicamente, continuamente capace di generare e rigenerare l'io e la vita sempre, anche dentro la tragica condizione della morte. Che il nostro umano, la nostra carne possano sempre e dappertutto traboccare di questo Amore, di questo Sguardo compassionevole e misericordioso da cui siamo - senza alcun merito - preferenzialmente, incessantemente investiti, e di una continua passione commossa per la vita, per il bisogno e il destino di ogni uomo. Sì, donna, uomo, non piangere!